



Quello vero Edgar J. Hoover

## Il Bureau e l'«odiato» cinema

**F**bi e cinema, rapporto ambiguo su cui si potrebbe scrivere un libro. E infatti ne sono stati scritti: libri, o almeno capitoli, come quello della monumentale biografia di Charlie Chaplin (*Chaplin. La vita e l'arte*, Marsilio) in cui David Robinson analizza l'enorme fascicolo che il Bureau aveva dedicato al sommo attore e regista. Come tutti i pericolosi «comunisti», Chaplin era spiato, schedato e archiviato: l'Fbi era pronta a ricattarlo in qualunque momento. Naturalmente sono moltissimi i film in cui si parla dell'Fbi. Uno compare anche in *J. Edgar*, perché fu il titolo che il Bureau letteralmente «commissionò» a Hollywood per dare di sé un'immagine positiva: *La pattuglia dei senza paura*, diretto nel 1935 da William Keighley e interpretato da quello stesso James Cagney che qualche anno prima era stato un gangster estremamente affascinante in *Nemico pubblico*.

### DA CAGNEY AL GATTO

Per passare a un registro più leggero va ricordato *F.B.I. Operazione gatto* (1965), un piccolo classico della Walt Disney in cui è un gatto siamese, arruolato nel Bureau, a risolvere brillantemente un caso di rapimento. In tempi più recenti la nascita dell'Fbi è narrata in *Nemico pubblico* di Michael Mann (2009, niente a che vedere con il film con Cagney), nel quale Hoover è interpretato da Billy Crudup. Mann si basa su un libro di storia molto bello e documentato, *Nemico pubblico* di Bryan Burrough (Sperling & Kupfer), che racconta le vite di tutti i famosi rapinatori ai quali l'Fbi diede la caccia nei primi anni '30: John Dillinger, Bonnie & Clyde, Machine Gun Kelly, Pretty Boy Floyd e tanti altri. Hoover si concentrò sulla loro eliminazione (alcuni furono assassinati senza scrupoli) e non disturbò più di tanto gli affari della malavita organizzata, e questo è un altro capitolo della storia. Magari in un altro film... **A.L.C.**

l'agente-fusto Clyde Tolson, assunto nonostante non avesse i requisiti, ma voluto da Hoover perché bellissimo e - come da dossier - «poco incline alle frequentazioni femminili».

L'omosessualità di Hoover non è un pettegolezzo. Anche James Elroy, nei suoi romanzi-verità (*American Tabloid* in primis), ci ha molto insistito. L'argomento è importante perché racchiude un paradosso: nel momento in cui Hoover raccoglieva informazioni private e compromettenti su migliaia di cittadini americani (fuorilegge e non, da John Dillinger a Charlie Chaplin) riusciva a rendere del tutto segreta e misteriosa la propria vita. I famosi fascicoli tanto desiderati da Nixon sono quasi tutti scomparsi. E nessuno, quando era in vita, osava insinuare qualcosa su di lui. Eastwood e Black sono espliciti, ma con grande finezza. Anche le due scene più estreme del film sono risolte con gusto, sapienza drammatica e - oseremmo dire - affetto, più che rispetto. La prima è quella in cui Hoover e Tolson si baciano per la prima e unica volta, dopo aver furiosamente litigato perché il primo, con tatto degno di un rinoceronte, ha chiesto al secondo cosa ne pensasse di un matrimonio di copertura con la diva Dorothy Lamour: più che una scena di sesso, o

### Gli altri attori

**Bravissimi anche Naomi Watts, Judi Dench e Armie Hammer**

d'amore, è una scena di lotta. La seconda è lo straziante dolore per la morte della madre: Hoover sembra Norman Bates (quello di *Psycho*) quando indossa i gioielli e i vestiti della madre e scoppia in lacrime davanti allo specchio, ma anche una scena che poteva facilmente diventare grottesca è magnificamente salvata dalla bravura di DiCaprio.

Più che un'*j'accuse* all'Fbi e alle sue ingerenze nella politica Usa, *J. Edgar* è un film sulla manipolazione, sui ricatti, sulla spasmodica ricerca di informazioni su cui la politica è costruita. Il che fa di Hoover un personaggio paradossalmente modernissimo, e non solo per le geniali tecniche di indagine da lui introdotte: l'inventore della politica-spazzatura e di tutte le macchine del fango in azione, ieri oggi e domani, è lui. Il film è quindi importante e densissimo, anche se piuttosto complesso per la sua struttura in flash-back fin troppo intricata. Soprattutto la prima mezz'ora è faticosa e un rapido ripasso di storia americana potrebbe aiutare. Film molto bello, ma *Mystic River*, *Million Dollar Baby* e *Gran Torino* erano un'altra cosa. ●

## Il diktat della Polverini «O Müller o niente» E giù proteste dal Pd

**Il Festival internazionale del cinema di Roma al centro di un'accesa polemica sulla nomina del futuro direttore**

**VALERIA TRIGO**  
ROMA

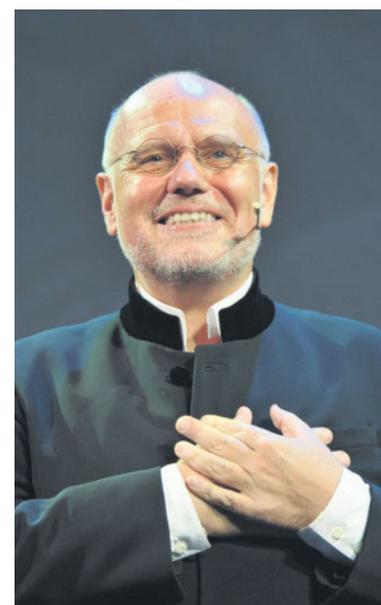
**O**Müller o lasciamo il Festival di Roma». Non poteva essere più esplicita di così Renata Polverini, presidente della Regione Lazio, che ieri è intervenuta nella polemica sulla rassegna cinematografica romana, che probabilmente a giugno potrebbe avere una nuova direzione. «Solo l'ex direttore della Mostra di Venezia può garantire il rilancio» ha precisato la Polverini.

E giù proteste da tutto il Pd e non solo. «Dalla presidente Polverini ci saremmo aspettati maggiore sobrietà anche perché con i ricatti non si va molto lontano e si aggiunge danno a danno tirando ancora di più per la giacchetta il Festival del Cinema di Roma in una diatriba politica che andrebbe scongiurata» tuona Michele Meta, membro della direzione nazionale e dell'ufficio politico del Pd. E per Vincenzo Vita, vice Presidente della Commissione Cultura Senato, si tratta dell'«ennesima puntata del romanzo d'appendice messo in atto dalla destra di Roma e del Lazio, capeggiata dalla Governatrice Polverini».

«La Festa del cinema di Roma è una iniziativa molto importante per una città che da decenni ha un ruolo decisivo nella cultura cinematografica mondiale. Ma se dovesse prevalere l'idea padronale che traspare allora sarebbe meglio chiuderla». Lo dice Luigi Zanda, vicepresidente del gruppo del Pd al Senato.

E ancora più esplicito è il commento di Augusto Battaglia, consigliere provinciale del Pd: «Müller è stato «tombato» alla Mostra di Venezia perché la sua rassegna era piena di difetti e faceva acqua da tutte le parti. Ora Müller non sa più che pesci prendere e si è fatto sponsorizzare dalla peggiore destra italiana». L'idea di cultura di Renata Polverini è da MinCulPop secondo Giulia Rodano (Idv): «un'idea degna della cultura politica da cui proviene la Presidente della Regione Lazio».

Ed Enrico Gasbarra, Deputato del



Marco Müller

Pd, lancia un appello alla destra, affinché fermi questo «assurdo braccio di ferro e ritrovi il senso delle istituzioni e il rispetto per la cultura. Il sindaco e la presidente - continua - raccolgano il saggio appello del presidente Zingaretti affinché, gli enti locali affrontino questo delicato momento di crisi economica unendo le risorse per un grande progetto comune che sostenga la cultura del territorio in tutte le sue preziose e qualificate espressioni».

Sulla vicenda interviene perfino Piera Detassis, attuale direttrice del Festival Internazionale, che finora aveva scelto di tacere: «Mi pare che questo caso ponga un problema molto più vasto di Detassis o Müller. A me sembra che ormai quella che stiamo vivendo sia una campagna elettorale, una vicenda politica».

Intanto Renata Polverini replica: «Non è una questione di aut-aut - dice - noi abbiamo il dovere di partecipare ad un evento nel quale la Regione investe risorse». E il sindaco di Roma Gianni Alemanno rassicura che nel corso della prossima assemblea dei soci si cercherà di fare un confronto sereno sulle prospettive del Festival di Roma. ●